

PierLuigi Albini



Federico Rampini

Alla mia sinistra

Lettera aperta a tutti quelli che vogliono sognare insieme a me

Editore Mondadori

Anno 2011

Pagine 228

Mi piace che il libro sia dedicato alla memoria di Bruno Trentin e che nel testo se ne parli con nostalgia e ammirazione, trattandosi di una delle menti più lucide che l'Italia abbia avuto; e proprio per questo, spesso inascoltato. La sua immagine con la pipa in bocca sovrasta il mio tavolo di lavoro e penso che sarebbe d'accordo con la conclusione del libro, a proposito del genere di sacrifici necessari per costruire un futuro, e cioè che quelli "immediati con benefici a lunga scadenza richied[ono] una grande fiducia reciproca, un patto sociale credibile, una democrazia che funzioni, e un impegno etico senza il quale l'economia di mercato è inaccettabile".

Preceduto da altri [saggi](#) che hanno scandagliato le realtà nuove della Cina e dell'[India](#), i problemi dell'Occidente e quelli di casa nostra, questo libro è anche un viaggio nella memoria, un rivisitazione delle speranze infrante, dei miti crollati e anche degli errori fatti, intrecciati con la propria biografia. Tuttavia, Rampini non cede ai rimpianti né si rifugia nella sola indignazione, ma si misura con il *qui e ora*, come amava spesso incitare proprio Bruno Trentin di fronte alle fughe in avanti intellettuali e alle misere furbizie italiane di evitare i problemi sostanziali.

Rampini *non parla d'altro*, si chiede prima di tutto: *dove abbiamo sbagliato?* Una domanda non molto frequentata a sinistra perché è troppo scomoda e potrebbe obbligare a riempire di contenuti gli imbarazzati equilibrismi della politica odierna. Tanto più se lo sfondo è la realtà del mondo quale si manifesta nei grandi paesi protagonisti della politica internazionale, di cui l'autore mette in evidenza pregi e difetti attraverso esempi illuminanti e dei veri e propri reportage contenuti all'interno del testo riguardanti Cina, India, Brasile e USA.

In estrema sintesi, di fronte alla domanda del *che fare?* e a quale modello sociale ed economico puntare per la salvezza del nostro Paese, Rampini sceglie quello tedesco vs quello americano; cioè sceglie l'economia sociale di mercato. Ricordo che in un recente confronto

televisivo un abbaiente e avverso direttore di un giornale di destra obbiettava a Rampini che *qui non siamo in Germania*. Come se il modello europeo di maggiore successo appartenesse a Marte e fosse invece più conveniente e facile affidarsi al modello Wall Street (ma sospetto che sotto sotto costui tifasse per la Cina, visto che senza ridere si dichiarava come *l'ultimo uomo di sinistra*).

Uno dei passaggi più interessanti del libro (anche autocritici) riguarda la vera e propria sbornia di pseudo sinistra inoculata a suo tempo in dosi massicce da Bill Clinton e Tony Blair, sotto il cui governo “la deregulation ha partorito nuovi monopoli privati al posto dei monopoli di Stato; le regole sui mercati sono state indebolite; i controllori sono stati manipolati dalle lobby della finanza e della grande industria. L'eden del cittadino-consumatore non si è visto, quello dei *chief executive si*”. L'idea era di “usare il mercato per fare cose di sinistra”, senza chiedersi troppo: come e quale mercato? e mascherando così un cedimento verticale al neoliberalismo. Ma molti a sinistra si baloccano ancora con questa idea, senza porsi il problema che *allora* servirebbero degli Stati forti e non asserviti e prima, soprattutto, un governo mondiale.

L'assillo, a mio parere fondato, di Rampini è quello democratico, perché “dappertutto la deriva plutocratica è reale. Non è un golpe, passa attraverso il consenso: ampi strati della popolazione americana, per esempio, votano *contro i loro interessi* da trent'anni, sposando politiche regressive che beneficiano una ristretta minoranza perché sono convinti che le ricette della sinistra siano rovinose. Da qui dobbiamo partire. Perché se non salviamo noi la democrazia, chi lo farà?”

Intanto, la prima cosa da fare è non solo ridistribuire reddito e impedire che le banche (grazie ai provvedimenti presi a suo tempo da Clinton) possano anche dedicarsi alla speculazione finanziaria (con i soldi altrui), ma – specialmente in Italia – bloccare i tentativi dei depistaggio sulla questione dell'euro (responsabile, secondo alcuni imbonitori, di tutti i nostri guai) e ricordare che c'è una massa di cittadini che nella conversione dalla lire all'euro ha fatto una vera e propria rapina a danno dei redditi fissi, arricchendosi sulle spalle dei più deboli. Far diventare d'incanto il valore di mille lire (invece che duemila) pari a un euro, ha semplicemente raddoppiato i prezzi (mentre i salari e le pensioni stavano fermi). Secondo Rampini ne hanno approfittato le categorie più parassitarie (e quelle che meno pagano le tasse). Ebbene è vero che la sinistra, sconfitta alle elezioni, fece ben poco per contrastare il fenomeno. Che ne dite di restituire un po' del bottino? In fondo, sarebbero sempre gli altri cittadini a pagare, visto che i soldi erano i loro. E oggi ci troviamo di fronte ad un altro “equivoco” quello di considerare i mercati come una specie di divinità senza andare a vedere come funzionano e chi li condiziona. Sono i piccoli risparmiatori che fanno il mercato? Oppure le grandi banche americane (e anche euro tedesche), i Fondi sovrani e no, le cosiddette banche d'affari come la Goldman Sachs o la Braclays? Continuare con la linea dei tagli indiscriminati significa solo – secondo l'autore - andare incontro a quella che egli chiama la Grande Contrazione. I paragoni che usualmente vengono fatti con la grande crisi del 1929 non reggono, perché siamo già oltre. Siamo al 1937, invece, quando l'America di Roosevelt (convinto dai suoi consiglieri a diminuire la spesa pubblica inaugurata dal *New Deal*) “ripiombò di colpo nelle sofferenze della Grande Depressione. Ne sarebbe uscita solo due anni dopo, per il contributo decisivo dato dal boom delle spese militari nella seconda guerra mondiale”. In altre parole, da un incremento esponenziale della spesa pubblica utilizzata per il grande massacro. In buona sostanza, le ricette neoliberaliste e varianti arricchiscono chi lo è già, massacrano chi meno ha e distruggono l'economia. È il capitalismo che mangia se stesso, o meglio, è il capitalismo di carta – finanziario e speculativo – che si mangia quello produttivo. È una guerra, per ora solo economica.

Rampini ritorna alle questioni più specificamente italiane nella parte finale del libro, sforzandosi di indicare delle vie d'uscita, prima di tutto, mi sembra, di carattere etico-culturale. Ciò che è del tutto giusto, visto il bassissimo rispetto delle regole esistente nel nostro Paese che è forse la più robusta radice del disastro attuale. Per questo io sono per “la guerra civile molecolare” – pacifica ovviamente – per la quale ognuno si deve far carico di intervenire/contestare immediatamente i tanti furbastri e i grandi e piccoli mascalzoni nei quali si imbatte quotidianamente. Senza timidezze. Non si è *indignados* guardando solo la TV o andando in piazza.